

Gv 19,13 "Allora Pilato avendo udito queste parole condusse fuori Gesù e sedette su un podio in luogo chiamato litòstroto, in ebraico "Gabbathà".

Pilato ha appena sentito le parole che lo mettono alle strette davanti alla scelta che sta cercando di evitare per non esserne responsabile, ma nonostante abbia intuito che Gesù è innocente, non è libero di agire secondo il suo sentire perché per un uomo, in più ebreo, metterebbe a repentaglio la sua carriera politica e la sua posizione sociale.

L'insinuazione di non essere "amico di Cesare" potrebbe far riferimento a una sorta di titolo, di posizione onorifica di Pilato.

Gli "amici di Cesare" erano coloro che venivano ammessi alla cerchia ristretta dell'imperatore. Di questo titolo però ne abbiamo certezza da dopo il 69d.C. (quindi è una titolatura dubbia), comunque, se anche non si trattasse dell'onorificenza di cui sarebbe stato insignito Pilato, sicuramente si tratta di una posizione a cui aspirava.

Oltre a ciò, non essere amico di Cesare significava non essere fedele e leale all'imperatore e questo comportava l'accusa di lesa maestà con pene molto pesanti che andavano dall'esilio alla perdita della cittadinanza romana sino alla pena capitale.

A questo punto Pilato sceglie se stesso, sceglie di proteggere i suoi interessi.

Tra l'altro è davvero un paradosso, Pilato entra e esce dal pretorio perché le autorità non entrano nel pretorio per non contaminarsi perché devono celebrare la Pasqua del Dio dei padri che li ha liberati dalla schiavitù dell'Egitto; sono tanto diligenti a preservare la loro purità legale e sono gli stessi che, usando le armi giuste, la politica, stanno forzando perché sia Pilato costretto a decidere l'uccisione di un uomo.

Pilato alla fine sceglie di non mettere a repentaglio la sua carriera e finalmente, dopo un continuo tira e molla, dopo un continuo entrare e uscire da se stesso e dal pretorio, "condusse fuori Gesù e sedette su un podio", sul seggio, sullo scranno.

Questo podio è il tribunale, lo stesso termine lo troviamo in altri 8 passi del NT, (Mt-27,19; Atti 12,21;18,16 e 17; 25, 6-10 e 17 e 2Corinzi 5,10) ed è sempre tradotto come tribunale.

Il tribunale al tempo non era un'aula come possiamo immaginarla ai giorni nostri ma era semplicemente una sorta di pedana, una tribuna rialzata mobile che veniva installata all'occorrenza, generalmente in luoghi aperti, per poter dar modo all'assemblea di assistere. Leggendolo così, di primo impatto, sembra logico dedurre che sia Pilato a sedere sullo scranno e a fare da giudice, in realtà l'evangelista Gv. "gioca" spesso con l'omissione del soggetto e con l'utilizzo di verbi che possono avere duplice significato che aprono a diverse possibilità di interpretazioni.

Qui il verbo usato può significare "sedette" ma anche "fece sedere", inoltre l'ultimo soggetto indicato è Gesù.

Non è specificato che sia Pilato a sedere sullo scranno, cosa che lascia intendere (da un punto di vista teologico e secondo la tecnica dell'evangelista), che sia Gesù stesso a sedervi.

Allora il vero giudice è Gesù, l'ecce homo, quello che ora verrà presentato nuovamente come il re, colui che siede sul tribunale di tutta la storia.

Gesù è stato esibito qualche versetto prima come "l'uomo".

Uomo in greco si può dire "ànthropos" o "anér".

"Anèr" è l'uomo virile, di virtù, colui che si distingue dagli altri come un eroe, è un termine legato al valore, alla forza, all'essere capace di gesti di coraggio. Però il termine usato dall'evangelista è proprio l'altro: "ànthropos", il semplice essere umano, quello che fa i conti con la sua umanità, quello comune, quello che incontriamo per le strade tutti i giorni, quello anonimo.

Ed ecco chi ci "giudica": il semplice essere umano.

Seduto sul tribunale c'è un uomo, considerato folle, messo alla gogna per le sue azioni che vengono viste come una minaccia per gli interessi del potere, che è considerato alla stregua di un criminale e viene torturato fino allo stremo.

Seduto sul tribunale c'è un uomo che è stato sfigurato dal male, dalla cattiveria e dalle scelte di convenienza per i propri interessi.

Seduto sul tribunale c'è un uomo che porta addosso tutti i segni che sono testimonianza per chi li ha provocati. La testimonianza in generale è una prova, una dimostrazione o la manifestazione di qualcosa. In questo caso è ben visibile sulla persona di Gesù l'effetto dell'odio e della cattiveria. Le ferite di Gesù diventano testimonianza per i suoi carnefici perché rendono visibile a loro ciò che gli è stato fatto. E diventeranno testimonianza anche per i suoi amici ma questo lo riprenderò dopo.

Seduti sul tribunale ci sono quegli uomini che consideriamo folli per la scelta di mettere i loro figli su un barcone, persone che sono torturate dalla vita e a cui togliamo ogni forma di umanità quando non permettiamo a una nave di naufraghi di attraccare e ricevere soccorsi. Senza considerare le volte che nemmeno si risponde alle richieste di soccorso e si lasciano morire in mare perché lì non si vedono esseri umani ma possibili criminali, i "ruba lavoro" i "ruba case", coloro che sono una minaccia agli interessi del paese.

Seduti sul tribunale ci sono i bambini delle Filippine che vengono rastrellati dalle strade (e messi in centri di detenzione insieme ad adulti, in condizioni terrificanti!) prima della visita di un esponente importante perché la città dev'essere ripulita e dignitosa, un po' come quando attendi un ospite in casa e fai sparire tutto ciò che crea disordine per apparire pulito e ordinato perché la condizione della mia casa testimonia il mio modo di vivere così come bambini di strada in condizioni di vita pietose testimoniano il senso di civile, sociale e politico di quel paese ...e di questi esempi ne abbiamo (purtroppo!) a bizzeffe se pensiamo a ciò che in questo preciso momento, sta avvenendo nel mondo.

Sedute sul tribunale ci sono le persone "inguardabili" perché sfigurate dalla cattiveria, dall'indifferenza, dall'egoismo o dalle mire di potere.

Ecco, le persone deturpate dal male, gli inguardabili, diventano i nostri giudici perché ciò che ci giudica sono le nostre opere e loro sono testimonianza delle nostre opere, del bene che avremmo potuto fare e non abbiamo fatto e del male che avremmo potuto evitare o contrastare e invece abbiamo "lasciato passare".

Ma senza tirare in ballo situazioni tanto grandi davanti alle quali a volte ci sentiamo inermi, forse dovremmo renderci conto di come e quanto la nostra sola presenza e i nostri piccoli gesti possano influenzare il mondo che ci circonda.

L'altro giorno ero in ospedale, all'accettazione c'era un'infermiera che secondo me si era proprio alzata col piede storto, continuava a parlare da sola ogni tanto cercando l'approvazione di chi era seduto in attesa, criticando il sistema ospedaliero, la carta verde per la libera circolazione, il caldo, il telefono che squillava, la burocrazia, il materiale che mancava etc. etc., era polemica, scontrosa e con modi sferzanti verso tutti i malcapitati che son dovuti passare da lei per l'accettazione; dopo neanche mezz'ora dall'arrivo di quell'infermiera, in corsia c'era il caos: gente che urlava perché non si rispettavano i turni al cup, invii sbagliati a fare lastre senza togliere i gessi, uno che urlava perché voleva essere visitato senza pagare il ticket, una signora che non riusciva a spiegarsi perché cercava il padre che era in un altro reparto e non sapeva da che parte passare ma l'infermiera manco ascoltava la sua richiesta e continuava a risponderle altro, alzando sempre più i toni (come se il problema della signora fosse la sordità e non il fatto che cercava il padre) e non le dava modo di spiegarsi ..insomma il caos completo. Ora, chiaramente non sto dando colpa a quell'infermiera di tutto quello che è successo ma sicuramente il suo atteggiamento ha riempito l'aria di malessere, che sommandosi ad altro malessere è esploso e ha danneggiato tutti, persino me che ero lì nel mio cantuccio con il mio libro.

Questo è un esempio in negativo ma guardando l'altra faccia della medaglia: quanti atti gentili potremmo fare e non facciamo? Quanti complimenti ci teniamo tra i denti? Quanto ci impegna dire un grazie, prego, per piacere?

Non scordiamo che la costruzione dell'Io, quindi della struttura psichica deputata al rapporto con la realtà, avviene all'interno della relazione.

Secondo Freud l'Io ha un po' il compito di bilanciare l'Es cioè le pulsioni e il Super-io cioè i precetti morali e le aspirazioni. Se questo è vero pensate quanto incide nella nostra struttura psichica la relazione.

Quindi forse è il momento di rendersi conto di quanto la nostra sola presenza influenzi il mondo che ci circonda. Io son sempre più convinta che come esiste il primo assioma della comunicazione che dice che "non si può non comunicare", allo stesso modo "non si può non entrare in relazione" a meno che attorno a me non ci sia il nulla.

E allora quanto bene investiamo, mettiamo in circolo, con le persone che si relazionano con noi?

Questo tra l'altro è un periodo molto delicato dal punto di vista relazionale perché con il Covid, oltre ad atteggiamenti di cautela per la tutela della salute, si è insinuata una diffidenza terrificante verso l'altro, che è diventato un possibile pericolo, per cui non aiuto la signora a cui si rompe il sacchetto della spesa perché non la conosco e dovrei avvicinarmi a lei; rimango tentennante ad aiutare un vecchietto ad alzarsi da terra dopo una caduta perché vorrebbe dire

toccarlo, e di questi esempi visti e vissuti in questo periodo ne potrei fare a bizzeffe nonostante la mia limitatissima vita sociale.

Quante piccole attenzioni potremmo avere verso l'altro?

Quant'aria fresca potremmo immettere nel nostro quotidiano?

Quanto bene potremmo fare ponendo anche solo un minimo di attenzione al modo in cui ci relazioniamo con gli altri?

La semplice gentilezza può cambiare il mondo che ci circonda, un sorriso non costa niente, lo cantiamo spesso, eppure può cambiare la giornata di qualcuno che magari non se la sta passando tanto bene.

Noi siamo esseri emotivi e proprio per questo possiamo facilmente spargere malessere o benessere attorno a noi.

Iniziamo almeno a partire dal praticare la gentilezza, poi arriveremo alla compassione...

Ma ritornando all'immagine di Gesù giudice seduto sullo scranno esco un attimo dal vangelo di Gv. perché nel vangelo di Matteo cap.25 vs.31-46 c'è un passo che calza a pennello, che viene spesso interpretato come il giudizio universale di Dio che seduto sul trono separa i "buoni" dai "cattivi" benedicendo gli uni e maledicendo gli altri (aberrazione! Dio è amore e come tale può essere solo benedizione! ...e tra l'altro che "i cattivi" siano maledetti da Dio non è nemmeno scritto). Questa parabola è una risposta alla prima comunità cristiana che era convinta di non andare incontro al giudizio di Dio in quanto aveva aderito a Gesù, gli ebrei invece erano stirpe di Abramo e quindi pure per loro nessun giudizio, e i pagani? che fine faranno "le genti", i pagani, cioè coloro che non conoscono Dio?

Quindi già non si tratta più di un "giudizio universale" perché riguarda solo una certa categoria di persone.

Qui l'evangelista riprende un testo del Talmud che era conosciuto nel mondo ebraico come "il giudizio dei pagani" e che raccontava che "nell'aldilà il Santo, che benedetto sia, prenderà un rotolo della Torah, la Legge, se lo poserà tra i ginocchi e dirà: "Chi se ne è occupato venga e riceverà la sua ricompensa". Quindi si trattava di un Dio che basava la sua giustizia sul rispetto della legge. Ricalcando quest'immagine che era conosciuta, Gesù la stravolge (con questa parabola) e al posto del rispetto della legge ci mette il rispetto dell'uomo: vs.35-36 "ebbi fame e deste a me da mangiare, ebbero sete e faceste bere me, ero forestiero e accoglieste me, nudo e vestiste me, fui malato e visitaste me, ero in carcere e veniste da me."

Qui non c'è nessun riferimento alla legge, nessun riferimento a Dio, i punti toccati altro non sono che i bisogni primari di ogni uomo: mangiare, bere, essere accolto, essere curato, ...essere visto.

Simone Weil scrisse "c'è obbligo verso ogni essere umano, per il solo fatto che è un essere umano, senza che alcun'altra condizione abbia ad intervenire", "c'è nell'intimo di ogni essere umano, dalla prima infanzia sino alla tomba e nonostante tutta l'esperienza dei crimini

connessi, sofferti e osservati, qualcosa che si aspetta invincibilmente che gli si faccia del bene e non del male. È questo prima di tutto, che è sacro in ogni essere umano”.

Quest’obbligo di bene dovuto a ogni essere umano non si fonda sul diritto dell’altro ma si fonda sull’essenza stessa dell’uomo che ha in sé il bene assoluto, la scintilla di Dio che è potenza d’amore, che si alimenta con l’amore e alimenta l’altro allo stesso modo, con l’amore, con il bene.

Allora il bene dell’altro non è solo un suo diritto ma diventa un mio dovere, sono io che devo farmi prossimo all’altro.

Mt 25,40 “e rispondendo il re dirà a loro: in verità dico a voi: tutto quello che avete fatto a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l’avete fatto a me.”

L’avete fatto a me che sono l’ecce homo, il semplice essere umano e non me in quanto Dio.

Non fraintendetemi ma credo che ciò che ci deve muovere nel nostro agire sia il vedere l’altro come essere umano che ha delle necessità che non possono non essere viste.

Aiutare l’altro perché nell’altro vedo Dio vuol dire usare l’uomo nella sofferenza per “guadagnarmi” il favore di Dio, e in modo subdolo considerare l’amore di Dio uno scambio di favori.

Se vedeste la persona che più amate affamata non mobilitereste mari e monti per sfamarla?

Se vedeste la persona che più amate in difficoltà non cerchereste di aiutarla? Provate a

immaginare la persona che più amate su un barcone in mezzo al mare...non fareste di tutto per metterla in salvo lanciandovi in mare pure senza mezzi a disposizione?

Ecco, Dio ci vede come la persona che più ama...noi dovremmo fare altrettanto con chiunque per il semplice fatto che è una creatura e ha bisogno di bene.

Dovremmo avere lo stesso sguardo di Dio verso l’altro, verso l’essere umano, mi allargherei e direi verso l’essere vivente.

È il rispetto profondo per l’uomo che cambia la logica del potere e mi spinge nell’intimo al servizio.

Vs.45-46 “in verità vi dico: ciò che non avete fatto a uno di questi più piccoli, non l’avete fatto a me. E questi se ne andranno al supplizio eterno, i giusti alla vita eterna”; Dio non manda nessuno al supplizio, non credo nemmeno possa mai aver immaginato o concepito una cosa simile, ma chi non si occupa dell’uomo se ne va (da solo) al “supplizio”.

Questo non significa andare incontro a una pena corporale crudele e cruenta, il termine “supplizio” in greco ha la stessa radice di potare o mutilare.

Chi non si impianta nella vita muore, chi non si nutre di amore secca, chi non si occupa dell’altro si auto-mutila perché non si realizza nell’essere veramente umano.

Pensiamo a come definiamo una persona crudele: disumana? Bestiale?

Forse il vero cammino allora è quello di diventare pienamente e completamente umani.

In fondo qual è l’atteggiamento di Gesù seduto su quello scranno da giudice?

Non sta emettendo nessuna sentenza di colpevolezza verso alcuno, non ha incolpato Giuda, non incolpa Pilato, non incolpa i giudei, non ha nemmeno un moto di ribellione...se ne sta lì

seduto, certo come testimonianza, ma nonostante tutto quello che ha subito è lì e ci rimane con un atteggiamento e con una disposizione di cuore sconvolgenti, ma quale forza ci vuole a rimanere fermi nell'amore?

Perché la giustizia di Gesù è la sua fedeltà all'uomo, all'amore che ha per l'uomo.

Gv.3,17 "Infatti Dio non ha mandato suo Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui."

Gesù sta mostrando agli uomini il vero volto del Padre che mette al centro il bene dell'uomo sempre e comunque, mostrando e dimostrando che il suo amore per noi è più forte di qualsiasi cosa.

In quel momento, con il suo atteggiamento, Gesù sta amando i suoi carnefici.

Una cosa che mi lascia sempre un po' basita sono i commenti delle persone, spesso decisamente superficiali, che si oppongono e contrastano l'idea di un Dio infinitamente buono come se questa caratteristica di Dio in fondo sia il lasciapassare per compiere il male, "tanto alla fine Dio perdona sempre, ti ama ugualmente". Nulla di più contorto.

Dire che Dio è amore sempre e comunque e che mi ama anche mentre io sto facendo/creando il male non è assolutamente una giustificazione né per il male né per chi lo commette.

Il male è male e come inchiostro insudicia dove si sparge, macchia chi lo commette e chi lo subisce. Il male è sporco, e sporca.

Ma Dio ci ama a tal punto da rispettare la libertà di ciascuno quindi non può costringerci a scegliere la luce rispetto alle tenebre.

Noi proviamo a pensare a una persona che amiamo tanto tanto e che commette del male, il nostro cuore sanguina...però in quel caso ci viene più facile "distaccare" le due parti: la persona che amiamo e l'errore o il male che ha commesso.

Diventiamo sempre più clementi con le persone che amiamo.

Perché tra il male commesso e l'amore che proviamo per la persona, pesa di più l'amore e quindi "perdoniamo".

L'amore non diventa il "cancellino" o lo "sbianchetto" del male, perché tutto lascia un segno.

Anche il male lascia cicatrici e per quanto una ferita possa sanarsi e smettere di sanguinare e magari non far più nemmeno male, il segno resta.

Gesù è risorto portando i segni delle torture che ha subito, ma quei segni li ha mostrati ai suoi amici non rimproverandoli o rinfacciandogli qualcosa, ma come dimostrazione che il suo amore gli ha permesso di passare quel "tratto di strada", di attraversare quella sofferenza rimanendo fermo nell'essere una risposta di vita per gli altri.

Anche appeso alla croce, già morto, quando riceve l'ultimo gesto di spregio e di odio, (l'accanimento del soldato che con la lancia forò il suo fianco), anche lì per Gesù diventa occasione per dare, da Lui esce sangue ed acqua, esce vita. Gesù è capace di dare un senso diverso all'accanimento dell'odio.

Il Padre ci dimostra con Gesù uomo che è possibile fare un passo oltre: la sua capacità di amore è talmente perfetta da essere capace di accogliere in se stesso il male e trasformarlo in una risposta d'amore perché la persona non abbia a portare il peso del male commesso. Nessuna condanna da quello scranno ma la dimostrazione che il suo amore è, a prescindere da qualunque cosa e da qualunque errore, e da qualunque atrocità io possa aver commesso. Gv.12,47 "Se uno ascolta le mie parole e non le conserva, io non lo giudico; non venni infatti a giudicare il mondo, ma a salvare il mondo".

Quello è l'atteggiamento del figlio dell'uomo, dell'uomo che rispecchia l'immagine del Padre, dell'uomo vero. Perché non può fare a meno di amare l'uomo, indipendentemente dalla sua condotta, e questo amore gli dona la capacità e la forza di sovvertire il male in bene.

E se il nostro compiere il male non fosse altro che una reazione disfunzionale della nostra crescita? Se fosse un modo sbagliato di interagire nel mondo o un blocco che devia la nostra maturazione verso il diventare veramente umani?

Mentre pensavo a questo mi è tornato alla mente un evento che potrebbe essere in qualche modo paragonato, è di una bimba che avevo a scuola anni fa. Era completamente isolata nel suo mondo tanto che sembrava che attorno a lei ci fosse sempre il vuoto e risultava irraggiungibile da tutti. Sembrava che fosse in una bolla e nonostante tutte le strategie messe in atto per aprire un varco di comunicazione, lei sembrava non accorgersi di nulla come se non riuscisse nemmeno a vedere ciò che la circondava. Chiaramente il quadro era di una sindrome ma comunque io non trovavo il modo di aiutarla...fino a che una bella mattina seduta nel suo solito angolo ha scaraventato un gioco contro un altro bambino che aveva invaso il suo spazio. A me sembra ancora di sentire battere il cuore di gioia per quell'episodio! (chiaramente non per l'altro bimbo con il bernoccolo!)

Certo, in maniera del tutto "scorretta", ma finalmente c'era stata una reazione, finalmente aveva agito reagendo a una provocazione esterna al suo mondo, finalmente il mondo esterno l'aveva toccata, raggiunta, disturbandola.

Se io fossi intervenuta in modo coercitivo avrei brutalmente tappato quella piccola breccia, perché avrei inibito il suo modo di entrare nella relazione.

Certo poi, a partire da lì, da quello che c'è, si mette in moto tutto un percorso educativo ma una volta che ho una reazione significa che c'è uno spiraglio. Poi si aprirà tutto il percorso educativo verso l'accettare la presenza del singolo, si passerà a un gioco parallelo, e poi come nei migliori film, a un gioco di

condivisione. Sto semplificando al massimo ma il senso è che posso fare un passo successivo solo se c'è un minimo di apertura, di possibilità di interazione perché il primo passo per un intervento educativo di successo è proprio riuscire a creare una relazione efficace.

E questa possibilità di interazione con l'altro io devo considerarla sempre presente, anche quando non sembra. Io personalmente cerco sempre di ricordarmi che non esiste bambino senza area di forza e non esiste nessuno che non abbia area di debolezza.

Questo riprende quello che accennavo prima, per me non può non esistere la relazione, per il solo fatto di esserci, in qualunque condizione ci troviamo, però per diventare relazione "costruttiva" entrambe le parti, entrambi i soggetti devono esserci, devono lasciarsi coinvolgere in un processo dinamico.

Forse anche noi siamo un po' così, capaci di azioni disfunzionali, che mettiamo in atto nella nostra crescita, che magari non sono propriamente buone azioni ma che in qualche modo aprono un varco.

Forse come io ho gioito di quella reazione seppur "socialmente" inappropriata perché si era finalmente aperto un canale di comunicazione in cui avrei potuto inserirmi, allo stesso modo il Padre vede in ogni occasione una possibilità.

Noi uomini siamo capaci di azioni incredibilmente misericordiose, e allo stesso tempo siamo capaci di azioni incredibilmente disumane, ma lo sguardo del Padre non dipende da questo, non dipende da noi ma da Lui, dalla sua posizione nei nostri confronti. E quindi l'amore resta amore....

"Sedette sul podio in luogo chiamato litòstroto, in ebraico "Gabbathà".

Per come è scritta la frase, sembra che gabbathà sia la traduzione in ebraico di litòstroto. In realtà "litòstroto" è un termine composto da "litos" che significa "pietra" e "strotos" che significa "pavimento", quindi il litostroto è il pavimento di pietra su cui è posto il seggio; "Gabbathà" invece significa "gobba o altura", non è la traduzione in ebraico di litostroto.

Il termine "Gabbathà", altura, è il secondo dei tre termini ebraici usati dall'evangelista e in tutti e tre i casi sono vocaboli legati alla morte di Gesù.

Il primo termine si trova in Gv.5,2 "la piscina chiamata in ebraico Bethzathà" dove "giaceva una moltitudine di infermi, ciechi, zoppi e invalidi", Gesù chiede all'infermo se vuole diventare sano e gli dice di alzarsi, prendere il suo lettuccio e camminare, vs.18 "per questo i giudei cercavano di ucciderlo, perché non solo scioglieva il sabato, ma addirittura chiamava Dio Padre suo, facendosi uguale a Dio"; la terza volta invece sarà in Gv.19,17 "uscì verso il luogo detto del cranio, che è detto in ebraico Golgota" dove effettivamente viene eseguita la sentenza di morte. Tre termini ebraici collegati alla morte di Gesù. Tre volte, in modo completo, Gesù viene rifiutato dal suo popolo, come è scritto nel prologo Gv1,11 "nelle cose proprie venne, e i suoi lui non accolsero".

La parola litostroto invece è un vocabolo raro e compare solo due volte nell'antico testamento: in 2Cronache 7,2-3 e nel Cantico 3,10.

In 2Cr 7,2-3 si dice che la gloria del Signore riempiva la casa (lithostroto-intesa come il tempio) "perché egli è buono, perché la sua bontà dura in eterno".

Questo riferimento potrebbe voler dire che è in Gesù uomo schernito e violato che si sta manifestando la gloria di Dio.

Nel Cantico 3,10 invece il termine lithostrotos è il ricamo, l'intarsiatura d'amore del seggio del re Salomone.

Faccio una piccola divagazione in un collegamento in cui, per mancanza di conoscenze non posso addentrarmi, però lo accenno perché l'ho trovato interessante.

In più studi che ho letto che si paragonavano i termini di questo passo del vangelo di Gv. proprio con un frammento del Cantico dei Cantici e sembra che l'evangelista abbia ricalcato il poema d'amore utilizzando una particolare somiglianza letterale:

Il frammento del Cantico	La seconda parte del dittico
Ct 3,6-11	Gv 19,2-16
eccolo! (idoù)	eccolo! (idoù)
colui che porta (foreion)	colui che porta (foròn)
di porpora (porfura)	di porpora (porfuroun)
la corona (stefano)	la corona (stefanon)
sul seggio (epì bematos)	sedente sul seggio (epibasis)
litostroto (litostroton)	litostroto (litostroto)
guardate il re Salomone!	ecco il vostro re!
(ìdete en to basilei Salomòn)	(ìde o basileus umòn)

Ct.3, 9-11 "Un baldacchino s'è fatto il re Salomone, con legno del Libano. Le sue colonne le ha fatte d'argento, d'oro la sua spalliera; il suo seggio (=bema-scanno) di porpora (come il mantello di Gesù), il centro è un ricamo (=litòstroto-intarsio) d'amore delle fanciulle di Gerusalemme. Uscite figlie di Sion, guardate il re Salomone con la corona (di spine) che gli pose sua madre, nel giorno delle sue nozze, nel giorno della gioia del suo cuore."

Questo potrebbe significare che questo momento del processo di Gesù è di nuovo paragonato al canto nuziale.

Questo è ciò che sta avvenendo e che sta descrivendo l'evangelista: la regalità di Gesù e la scelta di unione di Gesù nei confronti dell'umanità, le nozze di Dio con gli uomini.

Lì, sullo scranno, l'unico giudizio di Dio è quello dell'amore che risplende e che ci sceglie anche mentre lo uccidiamo, perché il pavimento, la base su cui poggia Gesù è un ricamo d'amore.

Anche in queste situazioni in cui ci insudiciamo di male, il Padre (attraverso Gesù che lo dimostra) opera una scelta di unione con i figli.

Forse può sembrare che stare fermi in una posizione così "scomoda" sia una forma di sottomissione o peggio ancora di rassegnazione ma ci vuole più forza e più coraggio a starci sulla croce piuttosto che a scappare via! E l'evangelista questa cosa la sottolinea più e più volte mostrando un Gesù signore della propria vita, consapevole delle sue scelte e completamente libero di agire secondo la sua volontà, con una lucidità mentale e un equilibrio emotivo che gli permettono di stare in quegli eventi, di padroneggiarli non combattendoli né cercando attraverso di essi la sua strada per venirne fuori, bensì riconducendoli ad un senso più profondo che egli mostra di conoscere e di possedere perché in lui stesso è la vita (nonostante tutto... nonostante le accuse, i giudizi e le offese).

Se rispondiamo al male collocandoci sullo stesso piano, altro non facciamo che alimentarlo. La nostra risposta al male, che a volte sembra travolgerci come un'ondata, dovrebbe essere la fermezza dell'amore, perché quell'amore è in noi ed è l'energia di vita che diventa la nostra scialuppa di salvataggio e ci permette di far scaturire dalle situazioni terribili un qualcosa di buono.

La croce è uno strumento di tortura terrificante, e come la sofferenza o il dolore, di per sé non ha nulla di buono, eppure diventa segno massimo di amore perché Gesù dimostra che la sua azione non ha avuto nulla a che fare con moti di rabbia, di frustrazione, di orgoglio, di ribellione, di scoraggiamento, bensì ha sollevato la croce e si è innalzato in un sentimento di compassione dimostrando la solida responsabilità che lui, e che Dio (perché è Gesù che mostra il volto di Dio), si assumono nei confronti dell'uomo, donandoci la loro stessa vita, la loro stessa forza, la loro stessa capacità di amore.

Lisa